

in cui tale azione prende posto, facendone decadere i mezzi, quelli della parola, dalla loro eminenza veridica. Ecco perché è una sorta di ritorno del rimosso, strano quanto si vuole, ciò che, dalle pretese meno disposte a occuparsi della dignità di tali mezzi, fa sì che sorga il discorso senza capo né coda di un ricorso all'essere come a un dato del reale, quando il discorso che vi regna respinge ogni interrogazione che una superba piatezza già non abbia riconosciuto.

IV.

Come agire col proprio essere.

1. Nella storia dell'analisi la questione dell'essere dell'analista appare molto presto. Non è sorprendente per noi che ciò sia avvenuto grazie a colui che più è stato tormentato dal problema dell'azione analitica. Si può dire infatti che l'articolo di Ferenczi, *Introiezione e transfert*, del 1909 [3], è inaugurale e anticipa di gran lunga su tutti i temi ulteriormente sviluppati della topica.

Se Ferenczi concepisce il transfert come introiezione della persona del medico nell'economia soggettiva, non si tratta però più di tale persona come supporto di una compulsione ripetitiva, di una condotta disadattata, o come figura di un fantasma. Egli intende invece l'assorbimento nell'economia del soggetto di tutto ciò che lo psicoanalista presentifica nel duo, come *hic et nunc* di una problematica incarnata. Quest'autore non arriva forse all'estremo di articolare che il compimento della cura non può essere raggiunto che nella confessione fatta dal medico al malato, dell'abbandono di cui la sua stessa posizione lo porta a soffrire¹?

2. Bisogna forse pagare questo prezzo da commedia il fatto che si veda semplicemente riconosciuta la mancanza-essere del soggetto come il cuore dell'esperienza analitica e come il campo stesso in cui si dispiega la passione del nevrotico?

¹ Rettifica del testo nella penultima frase e nella prima riga del paragrafo successivo (1966).

Oltre a questo *foyer* della scuola ungherese dalle braci disperse e presto cenere, solo gli Inglesi nella loro fredda oggettività hanno saputo articolare quella beanza di cui testimonia il nevrotico nel voler giustificare la propria esistenza, e con ciò implicitamente distinguere dalla relazione interumana, dal suo calore e dalle sue illusioni, quella relazione con l'Altro in cui l'essere trova il proprio statuto.

Basti citare Ella Sharpe e la pertinenza delle sue osservazioni nel seguire le vere preoccupazioni del nevrotico [24]. Osservazioni la cui forza è in una sorta di ingenuità riflessa dalle rudezze, giustamente celebri, del suo stile di terapeuta e di scrittrice. Non è un tratto comune il fatto che arrivi alla gloriola con l'esigenza di onniscienza che impone all'analista per saper leggere correttamente le intenzioni dei discorsi dell'analizzato.

Bisogna esserle grati di mettere al primo posto nelle scuole degli analisti una cultura letteraria, benché non sembri accorgersi che nella lista di letture minimali che propone loro, predominano le opere d'immaginazione in cui il significante del fallo gioca un ruolo centrale sotto un velo trasparente. Il che prova semplicemente che tanto la scelta è più guidata dall'esperienza più di quanto sia felice è l'indicazione di principio.

3. Autoctoni o no, sono ancora gli Inglesi che nel modo più categorico hanno definito la fine dell'analisi come identificazione del soggetto all'analista. Vero è che si hanno opinioni differenti se si tratti del suo Io o del suo Superio. Ma non è così facile padroneggiare la struttura isolata da Freud nel soggetto, se non vi si distingue il simbolico dall'immaginario e dal reale.

Diciamo soltanto che discorsi come questi, fatti per urtare, non sono forgiati senza che qualcosa spinga a farlo coloro che li propongono. La dialettica degli oggetti fantasmatici promossa nella pratica da Melanie Klein, nella teoria tende a tradursi in termini di identificazione.

Giacché tali oggetti, parziali o no ma certamente significanti, — il seno, l'escremento, il fallo, — il soggetto li guadagna o li perde, ne è distrutto o li preserva, ma soprattutto egli è questi oggetti, a seconda del posto in cui funzionano nel suo fantasma fondamentale, e questo modo di identifica-

zione non fa che mostrare la patologia della china su cui il soggetto è spinto in un mondo in cui i suoi bisogni sono ridotti a valori di scambio, china che trova la sua possibilità radicale nella mortificazione che il significante impone alla sua vita numerandola.

4. Sembrerebbe che lo psicoanalista, per il solo fatto di aiutare il soggetto, dovrebbe essere esente da questa patologia che s'inserisce, come ben si vede, nientemeno che su una legge di ferro.

Per questo ci s'immagina che lo psicoanalista dovrebbe essere un uomo felice. E d'altronde non è la felicità che gli si va a domandare, e come potrebbe darla se non l'avesse almeno un po', dice il buon senso?

Di fatto non ci rifiutiamo di promettere la felicità, in un'epoca in cui la questione della sua misura si è complicata: anzitutto perché la felicità, come ha detto Saint-Just, è diventata un fattore della politica.

Siamo giusti, il progresso umanistico da Aristotele a San Francesco (di Sales) non ha colmato le aporie della felicità.

Si sa che si perde tempo a cercare la camicia di un uomo felice, e ciò che si chiama un'ombra felice va evitata per i mali che propaga.

Il proprio livello operativo l'analista lo deve trovare nel rapporto con l'essere, e le possibilità offertegli a questo scopo dall'analisi didattica non vanno calcolate solamente in funzione del problema supposto già risolto per l'analista che lo guida in essa.

Vi sono infelicità dell'essere che la prudenza dei colleghi e la falsa vergogna che dà sicurezza alle dominazioni, non osano espungere da sé.

Va formulata un'etica che integri le conquiste freudiane sul desiderio: per mettere in capo ad essa la questione del desiderio dell'analista.

5. La decadenza che contrassegna la speculazione analitica specialmente in quest'ordine di questioni non può non colpire, se solo si è sensibili alla risonanza dei vecchi lavori.

A forza di comprendere tante cose, gli analisti nel loro insieme immaginano che comprendere porti di per sé il suo

fine, e che non possa trattarsi che di un lieto fine. L'esempio della scienza fisica può tuttavia mostrar loro che le riuscite più grandiose non implicano che si sappia dove si va.

Spesso per pensare è meglio non comprendere, e nel comprendere si può galoppare mille leghe senza che ne risulti il pur minimo pensiero.

Questo è anche stato il punto di partenza dei behavioristi: rinunciare a comprendere. Ma, in mancanza di ogni altro pensiero in una materia, la nostra, che è l'*antiphysis*, hanno imboccato la strada di servirsi, senza comprenderlo, di ciò che noi comprendiamo: occasione per noi d'un ritorno d'orgoglio.

Il campione di ciò che siamo capaci di produrre in fatto di morale è dato dalla nozione di oblatività. È un fantasma da ossessivo, incompreso da se stesso, in cui si dice: tutto per l'altro, mio simile, senza riconoscervi l'angoscia che l'Altro (con un'A maiuscola) ispira per il fatto di non essere un simile.

6. Non pretendiamo di insegnare agli psicoanalisti che cos'è pensare. Lo sanno. Non è però che l'abbiano compreso da sé: sono andati a lezione dagli psicologi. Il pensiero è un saggio dell'azione, ripetono con garbo. (Anche Freud fa questa piega, il che non gli impedisce d'essere un robusto pensatore la cui azione si compie nel pensiero).

A dire il vero, il pensiero degli analisti è un'azione che si disfa. Il che lascia forse sperare che se li si induce a pensarci, riprendendola arrivino a ripensarla.

7. L'analista è l'uomo cui si parla liberamente, è lì per questo. Che cosa vuol dire?

Tutto ciò che si può dire sull'associazione delle idee non è che rivestimento psicologista. I giochi di parole indotti sono lontani; del resto, per il loro protocollo, niente è meno libero.

A dire il vero il soggetto invitato a parlare nell'analisi non mostra in ciò che dice una gran libertà. Non che sia incatenato dal rigore delle sue associazioni: certo queste l'opprimono, ma piuttosto perché sboccano su una libera parola, su una parola piena che gli sarebbe penosa.

Niente è più temibile del dire qualcosa che potrebbe es-

ser vero. Perché se lo fosse lo diventerebbe del tutto, e Dio sa cosa succede quando qualcosa, essendo vero, non può più rientrare nel dubbio.

Allora è questo il procedere dell'analisi: un progresso della verità? Sento già i cafonì mormorare sull'intellettualismo delle mie analisi: mentre sono teso, ch'io sappia, a preservarvi l'indicibile.

Il nostro ascolto si accomoda al di là del discorso, lo so meglio di chiunque solo ch'io imbocchi la strada dell'intenzione, e non dell'auscultare. Certo, non auscultare la resistenza, la tensione, l'opistotono, il pallore, la scarica adrenalitica (*sic*) in cui si riformerebbe un Io più forte (*risic*): ciò che ascolto è un fatto d'intendimento.

Intendere non mi obbliga a comprendere. Ciò che intendo resta nondimeno un discorso, foss'anche tanto poco discorsivo quanto un'interiezione, perché un'interiezione è dell'ordine del linguaggio e non del grido espressivo. È una parte del discorso che non cede a nessun'altra quanto ad effetti di sintassi in una lingua determinata.

Su ciò che intendo è fuori dubbio che non ho nulla da ridire se non ci capisco niente, o se, anche se ci capissi qualcosa, fossi sicuro di ingannarmi. Ma ciò non m'impirebbe di rispondergli. È ciò che si fa fuori dall'analisi in simili casi. Io taccio. E tutti sono d'accordo a dire che frustro colui che parla, lui per primo e io anche. Perché?

Che io lo frustri dipende dal fatto che lui mi domanda qualcosa. Di rispondergli, appunto. Ma sa bene che sarebbero solo parole: come ne ha da chi vuole. E non è nemmeno sicuro che mi sarebbe grato se fossero buone parole, e ancor meno se cattive. Queste parole non me le domanda. Egli mi domanda..., per il fatto stesso che parla: la sua domanda è intransitiva, non comporta alcun oggetto.

Certo, la sua domanda si dispiega sul campo di una domanda implicita, quella per cui è qui: guarirlo, rivelarlo a se stesso, fargli conoscere la psicoanalisi, farlo qualificare come analista. Ma questa domanda, e lo sa bene, può aspettare. La domanda presente non ha niente a che fare con ciò, e non

¹ [Traduce letteralmente *entendre*, distinto da *écouter* e *comprendre*. Più avanti: *entendement*, che traduciamo ancora «intendimento», essendo escluso «comprensione» ma anche il più classico «intelletto»].

è nemmeno la sua, poiché dopo tutto sono io che gli ho offerto di parlare. (Qui solo il soggetto è transitivo).

M'è riuscito insomma ciò che nel campo del commercio ordinario si vorrebbe poter realizzare altrettanto facilmente: con un'offerta ho creato la domanda.

8. Ma è una domanda, se così si può dire, radicale.

La Macalpine ha indubbiamente ragione a voler cercare nella sola regola analitica il motore del transfert. Ma s'inganna quando designa nell'assenza di qualsiasi oggetto la porta aperta sulla regressione infantile [24]. Ciò sarebbe piuttosto un ostacolo, perché come tutti sanno, e per primi gli psicoanalisti di bambini, occorrono parecchi piccoli oggetti per intrattenere una relazione col bambino.

Intermediaria la domanda, si schiude tutto il passato fino all'estremo limite della prima infanzia. Domandare: il soggetto non ha mai fatto che questo, non ha potuto vivere che grazie a questo, e noi riprendiamo da questo.

Questa è la via per cui può avvenire la regressione analitica, e quella per cui si presenta di fatto. Se ne parla come se il soggetto si mettesse a fare il bambino. Questo può succedere, e simili smorfie non sono di buon augurio. E comunque escono da quel che ordinariamente è osservato in ciò che si considera come regressione. Giacché la regressione non mostra altro che il ritorno al presente di significanti in uso in domande per le quali c'è prescrizione.

9. Per riprendere dal punto di partenza, questa situazione spiega il transfert primario, e l'amore in cui talora si dichiara.

Infatti se l'amore è dare ciò che non si ha, è ben vero che il soggetto può aspettarsi che glielo si dia, dato che lo psicoanalista non ha nient'altro da dargli. Ma anche questo niente non glielo dà, ed è meglio così: ecco perché questo niente glielo si paga, e di preferenza largamente, per ben mostrare che altrimenti non varrebbe un gran che.

Ma se il transfert primario il più delle volte resta allo stato di ombra, non impedirà tuttavia a quest'ombra di sognare e riprodurre la sua domanda quando non c'è più niente da domandare. Vuota, questa domanda non sarà che più pura. Si osserverà che tuttavia l'analista offre la sua presenza.

Ma credo che in un primo tempo essa non sia che l'implicazione del suo ascolto, e che questo non sia che la condizione esigere ch'egli la rendesse così discreta? Solo più tardi la sua presenza sarà notata.

Del resto, il senso più acuto della sua presenza è legato a un momento in cui il soggetto può solo tacere, in cui cioè indietreggia persino di fronte all'ombra della domanda.

Così, l'analista è colui che fa da supporto alla domanda, non, come si dice, per frustrare il soggetto, ma perché riappaiano i significanti in cui è trattenuta la sua frustrazione.

10. Conviene ora ricordare che l'identificazione primaria si produce nella domanda più antica, l'identificazione che si opera per l'onnipotenza materna, cioè quella che non solo sospende all'apparato significante la soddisfazione dei bisogni, ma li frammenta, li filtra, li modella sui *défilés* della struttura del significante.

I bisogni si subordinano alle stesse condizioni convenzionali del significante nel suo doppio registro: sincronico, di opposizione fra elementi irriducibili, diacronico, di sostituzione e combinazione, grazie a cui il linguaggio, anche se non riempie tutto, struttura però tutto della relazione interumana.

Donde l'oscillazione che si osserva nei discorsi di Freud sui rapporti fra Superio e realtà. Il Superio certo non è la fonte della realtà, come dice da qualche parte, però ne traccia le vie, prima di ritrovare nell'inconscio i primi marchi ideali in cui le tendenze si costituiscono come rimosse nella sostituzione del significante ai bisogni.

11. Non c'è allora bisogno di andar oltre a cercare la mola dell'identificazione all'analista. Ce ne possono essere di molto diverse, ma si tratterà sempre di una identificazione a dei significanti.

Nella misura in cui un'analisi si sviluppa, l'analista ha a che fare di volta in volta con tutte le articolazioni della domanda del soggetto. Ma deve, come diremo più avanti, risponderle unicamente dalla posizione del transfert.

Del resto, chi non sottolinea l'importanza di quella che si potrebbe chiamare ipotesi permissiva dell'analisi? Ma non

c'è bisogno d'un particolare regime politico perché ciò che non è proibito divenga obbligatorio.

Quegli analisti che possiamo dire affascinati dalle sequele della frustrazione, non fanno che tenere una posizione di suggestione che riduce il soggetto a ripetere la sua domanda. E sicuramente questo che s'intende per rieducazione emotiva.

Certo la bontà è necessaria qui più che altrove, ma non può guarire il male che genera. L'analista che vuole il bene del soggetto ripete ciò cui è stato formato e, nel caso, perfino distorto. L'educazione più aberrante non ha mai avuto altro motivo che il bene del soggetto.

Si comprende una teoria dell'analisi che, contrariamente alla delicata articolazione dell'analisi di Freud, riduce il movimento dei sintomi alla paura. Essa genera una pratica in cui s'imprime ciò che altrove ho chiamato figura oscena e feroce del Superio, in cui non c'è via d'uscita per la nevrosi di transfert che nel far sedere il malato per mostrargli attraverso la finestra gli aspetti ridenti della natura, e dirgli: «Va' pure, ora sei un bravo bambino» [22].

v.

Bisogna prendere il desiderio alla lettera.

1. Dopo tutto un sogno è solo un sogno, sentiamo dire oggi giorno [22]. Ma non conta niente il fatto che in esso Freud abbia riconosciuto il desiderio?

Il desiderio, non le tendenze. Perché bisogna leggere la *Traumdeutung* per sapere cosa voglia dire ciò che in essa Freud chiama desiderio.

Bisogna soffermarsi sui vocaboli *Wunsch*, e *Wish* che lo rende in inglese, per distinguerli dal desiderio, quando il rumore da petardo bagnato in cui crepitano evoca nientemeno che la concupiscenza. Sono dei voti.

Voti che possono essere pii, nostalgici, irritanti, ameni. Una signora può fare un sogno animato da nessun altro desiderio che di dare a Freud, che le ha esposto la teoria che il sogno è un desiderio, la prova che non è affatto così. Il punto